

“Nuova Antologia” – Dicembre 2004

Una grande anima socialista

Gaetano Pieraccini

**Sindaco della liberazione e della ricostruzione
di LELIO LAGORIO**

Nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini e nel quadro delle celebrazioni per l'80° anniversario della Università di Firenze l'Ateneo fiorentino ha promosso un convegno di studi sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica: “L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura” (Firenze, Aula Magna del Rettorato, 11-12 ottobre 2004). Ogni facoltà ha scelto un personaggio-simbolo del Novecento da commemorare nel convegno e la facoltà di medicina ha indicato Gaetano Pieraccini. Questa è la testimonianza resa dall'onorevole Lelio Lagorio che ha sottolineato come a Pieraccini, sindaco della liberazione di Firenze, vada attribuito anche il merito di essere stato il sindaco della ricostruzione della città. La rivista “Nuova Antologia” pubblicherà il discorso di Lagorio nel suo numero di Dicembre 2004.

Pieraccini aveva quasi ottanta anni quando divenne sindaco di Firenze. Era l'11 agosto 1944, il primo giorno della insurrezione contro i tedeschi. Lo avevano designato, circa due mesi prima, all'unanimità i cinque partiti del Comitato clandestino di liberazione nazionale. Ma gli eserciti alleati avevano altre idee. Via via che avanzavano da sud a nord, nei municipi liberati nominavano e insediavano i nuovi sindaci, i “loro” sindaci; e per Firenze immaginavano di poter fare lo stesso. Per Firenze, in verità, avevano tre progetti. A Roma il comando supremo alleato aveva pensato a Piero Calamandrei, rettore dell'Università nominato dal governo Badoglio. Sulla linea del fuoco, invece, qui in riva d'Arno il comando della V Armata americana aveva pensato a due illustri patrizi fiorentini: dapprima al principe Corsini e poi al conte Paolo Guicciardini.

Sappiamo per certo che il principe Corsini disse no. E sappiamo per certo che Calamandrei rifiutò perché sapeva che la Firenze segreta che animava la resistenza aveva designato Pieraccini. Nessun'altra scelta poteva essere più significativa. Pieraccini era infatti un Grande della storia civile della città. Il manifesto che lanciò ai fiorentini al momento della insurrezione ha un *incipit*

solenne: “Fiorentini, Firenze è vostra”. E una chiusa che raccoglie in sé tutto il programma di Firenze liberata: “Ora, al lavoro!”.

Agli Alleati non piaceva. Perché era socialista? Può darsi, ma per non sottolineare troppo l’aspetto politico della loro avversione gli Alleati avevano cura di precisare che Pieraccini non era indicato perché era vecchio.

Così fecero altre due proposte; i nomi di Aldobrando Medici-Tornaquinci (liberale) e di Carlo Lodovico Raghianti (azionista), membri del CLN, ma entrambi rifiutarono: “Se cade Pieraccini – risposero – cade la fiducia dei fiorentini negli Alleati”.

Pieraccini fu limpido. Aveva il senso della storia. “Noi abbiamo riconquistato la libertà – questo era il suo pensiero - perché gli Alleati sono scesi in guerra contro il governo tirannico del nostro Paese e ne hanno cacciato le milizie. Se non ho la fiducia degli Alleati, io il sindaco di Firenze non lo faccio. Ecco qui le mie dimissioni”. Così vinse le riluttanze degli Alleati e un mese più tardi venne riconosciuto come sindaco anche dai vincitori. Certo, servì anche, e non poco, la parola spesa per lui e per Firenze dal Primo Ministro Ivanoe Bonomi che conosceva Pieraccini da una vita, fino dalle comuni battaglie parlamentari del primo Novecento.

Tutti gli fecero grandi onori. Venne organizzata una festa molto partecipata in Palazzo Vecchio e in Piazza della Signoria. Tutti erano per lui, ma Pieraccini – che di fronte ai troppi elogi e alle incensature sopra le righe si irrigidiva – nel rispondere ebbe accenti di estrema modestia, per lui abituali ma assolutamente inconsueti in politica. Anche in quella occasione lo sentirono replicare come aveva già fatto altre volte e come farà anche in séguito: “Voi per elogiarmi dite e ridite che sono un uomo onesto...ma è il minimo che possa fare un uomo! E’ un preciso dovere nella vita sociale di un Paese civile!”.

Nei confronti degli Alleati il sindaco non serbò umori sgraziati. E badate che questo avveniva mentre fra alcune forze politiche fiorentine (e italiane) cominciavano a formarsi, proprio allora, due sentimenti diversi: da un parte, freddezza verso gli Alleati, in particolare verso gli americani, una antipatia per ragioni politiche-ideologiche destinata a crescere e svilupparsi negli anni della Guerra Fredda; e d’altra parte, ansia di costruire progressivamente un grande mito sul quale si sarebbe poi fondata a lungo la nostra Repubblica, l’idea che la Resistenza è stata l’unica fonte della nostra liberazione.

Pieraccini era molto più cauto. Aveva rispetto della verità. E vale un esempio. Volle che al Capo del Governo Militare Alleato fosse concessa la cittadinanza onoraria di Firenze, riconoscimento che a quel tempo non veniva attribuito facilmente. La motivazione merita di essere ricordata almeno per alcune parole.

“Nonostante l’eroismo dei patrioti la città non avrebbe potuto né difendersi né riprendere la sua vita coi soli suoi mezzi... Il Comune perciò ritiene opportuno affermare in modo solenne la propria eterna riconoscenza agli Alleati”

Pieraccini è stato sindaco per due anni. Un grande sindaco. Si è detto che Pieraccini è stato il “Sindaco della Liberazione”, ma si può bene aggiungere: “Sindaco della Liberazione e della Ricostruzione”. Firenze nel ’44 era all’Anno Zero. Non c’era più nulla, neanche le cose più elementari. Una stima dei costi della ricostruzione, redatta allora, parla di 30 miliardi di lire di quel tempo, cioè almeno 15 miliardi di euro di oggi. Chiunque sarebbe morto sotto quel peso terribile. E invece, in due anni, con Pieraccini sindaco, Firenze fu riportata alla normalità. Il sindaco – “Sindaco dei poveri” – andava fiero soprattutto perché era riuscito a dare agli umili e mensa e ospedale e...pensate un po’...l’Università popolare. “Chi può, diceva, ha l’Università degli Studi; anche chi non può deve avere la sua e deve essere bella. Uno dei diritti più sacri dell’uomo è il diritto di conoscere e capire”.

Pieraccini veniva da lontano. La sua vicenda umana è così ricca che è impossibile farne anche il più stringato compendio. Di lui, scienziato della medicina, è stato già detto. Farò perciò una postilla per ricordare qualcosa del suo impegno civile.

Era convinto che la politica è un dovere perché – quando è buona – serve a tramutare i convincimenti ideali in opere concrete. Alla politica, per questo, riservò le sue vittoriose energie. Consigliere e assessore comunale. Consigliere provinciale. Due volte deputato al Parlamento. Non costruì mai la sua fama e il suo séguito, che furono enormi, con la demagogia, ma con le infinite cose concrete alle quali inflessibilmente si applicava e che riuscì a portare a buon fine. Un amministratore, un politico realizzatore.

Quando si presentò per la prima volta come candidato al Parlamento (era il 1900 ma non ce la fece, ci riuscirà nel 1909), un

nome della medicina di allora, il professore Augusto Murri, volle esprimergli pubblicamente la sua solidarietà.

*“Le auguro di farcela, gli scrisse. Per molti il mandato parlamentare è un beneficio; per lei è solo un sacrificio perché la toglie dal suo lavoro di scienziato. Ma guai se non ci fossero i generosi come lei....
La bandiera della nuova giustizia è in buone mani”*

Pieraccini si definiva “socialista internazionalista incorreggibile”. Più semplicemente era e rimase socialista gradualista. Nei primi anni del Novecento stette con Leonida Bissolati, ma la guerra di Libia li separò perché Bissolati l’aveva propugnata e Pieraccini no. Fu così che Pieraccini si affiancò per sempre a Filippo Turati. Nel 1915 fu neutralista intransigente...e amava la patria.

Nel Consiglio provinciale di Firenze – per chi vuole e sa ascoltare – risuonano ancora le parole da lui pronunciate in quel fatidico ardente Maggio della Grande Guerra: “Per incarico dei socialisti invio un saluto caldo e sentito ai nostri combattenti e l’augurio sincero della vittoria alle armi italiane”. E non era questa la posizione ufficiale del partito al quale apparteneva.

La patria che amava era quella di Edmondo De Amicis. De Amicis aveva lasciato scritto:

“La patria non è un’amazzone gonfia di boria e crudelmente avara in casa, ma è madre amorosa e equanime con tutti i suoi figli, ambiziosa solo della loro prosperità e della loro fama onesta, madre benefica di civiltà”

A proposito di patria. Quando venne il fascismo e prese il potere, un giorno alcuni facinorosi gli invasero la casa per chiedergli conto del perché non esponeva il tricolore nelle feste che venivano ora comandate. Pieraccini mostrò agli intrusi il suo tavolo di lavoro, le sue letture, i suoi scritti: “Questo è il mio patriottismo. Studiare e difendere la cultura e la civiltà del mio Paese”.

Il regime – si sa – lo discriminò. Quando le Autorità gli impedirono di concorrere alla cattedra di medicina del lavoro istituita nell’Università di Napoli, il rettore del nostro Ateneo (penso fosse il professore De Vecchi, eravamo nel 1931-32) che lo stimava e voleva aiutarlo gli raccomandò di essere un po’ meno cocciuto e gli suggerì due o tre piccole cose, piccole piccole, che

poteva fare senza comprometersi poi tanto. Par di sentirlo: “Su, su, Pieraccini, tre piccole cose, bastano, bastano per ammansire le Autorità”. Pieraccini rispose per iscritto: “Alle sue tre proposte ho solo da dire tre No”.

Quando fu arrestato perché accusato di diffondere materiale propagandistico clandestino di “Giustizia e Libertà”: “No – disse alla polizia – non l’ho distribuito ma non mi dispiace che sia stato diffuso. Mi dispiace non avervi preso parte”.

Trasformò la sua casa in un fortilizio della speranza per i socialisti dispersi. Chi andava a trovarlo, se se lo meritava, riceveva una carta da visita con una data e la sua firma: “Questa – diceva – è la tessera del socialismo clandestino. Non temere. Risorgerà”.

Quando vennero le leggi razziali e nei successivi censimenti si doveva indicare a quale razza si appartenesse, Pieraccini che, anche per i suoi studi, sapeva di far parte di un’unica razza, la razza umana, scrisse sulla scheda per irrisione: “Etrusco!”

Quando, a seconda guerra iniziata, cominciarono a ricostituirsi i partiti, in casa sua nacque e si riunì il “Comitato Interpartiti” di Firenze che poi si chiamò “Comitato delle Opposizioni” e infine CLN. Chi dirigeva la resistenza alla dittatura non poteva scegliere sede più degna della casa di Pieraccini.

Era tollerante. Avversava persino le parole “lotta”, “lotta politica” e preferiva dire “competizione”, “competizione politica” perché – spiegava – nella lotta c’è sempre spazio per le passioni negative e per la violenza. “Io aborro la violenza”. E tuttavia l’8 settembre 1943 dimostrò che sapeva che viene anche il tempo della forza e l’ora dell’ira. Il giorno dell’armistizio, con altri tre membri del CLN, affrontò il comandante militare italiano della piazza di Firenze, insediato dal governo Badoglio, e chiese armi per la popolazione e un piano di combattimento per respingere insieme, esercito e popolo, l’inevitabile offensiva tedesca.

Salutò con gioia la Repubblica. “La Repubblica democratica – disse – è la migliore forma di governo: ordine e legalità, libertà per ogni partito, rispetto per la persona umana, garanzia di giustizia. Per noi italiani è una rivoluzione. E...(fate attenzione, badate, siamo nel ’46, parla un perseguitato politico)...e poi la Repubblica deve offrirci le condizioni per una riconciliazione generale fra vincitori e vinti”.

Nella I Legislatura repubblicana fu eletto senatore e subito, nel ’48, venne candidato al Quirinale. Concorreva all’ufficio di Primo

Cittadino d'Italia con Enrico De Nicola, Carlo Sforza, Vittorio Emanuele Orlando, Luigi Einaudi. Anche Pieraccini era ormai un patriarca della Nazione.

Al Senato tornò al suo impegno di sempre, sui temi per i quali aveva speso la vita: tutela dei lavoratori, malattie della povera gente, medicine, ospedali ma anche difesa della cultura, della natura, delle Università, delle biblioteche, dei musei, delle opere d'arte.

La sua nobile figura di gradualista, purtroppo, ha subito - anche lui, sì - la grande ombra del misconoscimento che si è stesa su tutta la sinistra riformista durante la lunga egemonia dell'altra sinistra. Anche Pieraccini fu contestato. Un dolore per lui ma reagiva con una speranza che aveva la forza di un vaticinio: "Non vacillate. Vedrete. Verrà la luce nelle coscienze".

Non era religioso - oh! no, non lo era per niente - ma aveva rispetto per la fede. Si sposò in chiesa perché la sua donna, la signora Vittoria, era credente e lo gradiva. E tanti furono quelli che - quando un paziente si avvicinava al traguardo conclusivo della vita - l'avevano sentito dire ai familiari: "Se è credente, ora chiamate un prete. Ognuno ha diritto di spegnersi in pace".

Sulla vita e sulla morte aveva maturato convincimenti sicuri. "Non moriamo mai del tutto, ha lasciato scritto. Di noi resta e dura ciò che abbiamo fatto. Tale è il valore della vita".

La sua fine stoica è stata raccontata più volte. Diagnosticò il suo male e decise di lasciarsi morire. Aveva vissuto tanto e sempre in condizioni di giovinezza estrema. Ora, avviandosi al commiato, aveva solo timore che la malattia gli offuscasse la ragione: "Voglio morire in pari con la mia storia". Fu così. Fu avvolto in un lenzuolo e sepolto nel cimitero del Comune nell'area di tutti, in mezzo ai poveri. "Coi poveri, diceva, mi sono sempre trovato bene. Con loro voglio stare". Morì povero.

In varie epoche si è cercato di definire la sua vita e la sua opera. La RAI gli ha dedicato un film "Il sindaco della Liberazione" curato da un estimatore fiorentino, Giovanni Errera, cultore affettuoso delle glorie di questa antica città. Spadolini ha scritto: "Pieraccini fu una figura prestigiosa di galantuomo *ancien régime*". Può sembrare poco ma non lo è. "Galantuomo" era stato chiamato un Re perché protagonista della libertà dei cittadini e della unità della Nazione. Per Pieraccini la definizione di "prestigioso galantuomo" è il riconoscimento più forte che gli si può fare e che testimonia la

grandezza della sua anima, è una esortazione a non smarrire il suo insegnamento. Calamandrei gli ha dedicato uno scritto che è una lapide perenne. Ora ve la leggo, in conclusione. Nessuno potrebbe dire meglio della vita e della eredità di Gaetano Pieraccini.

A GAETANO PIERACCINI
SINDACO DELLA LIBERAZIONE
CHE MENTRE I FIORENTINI INSORTI
SI BATTEVANO NEL FUMO DELLE MACERIE
RISALI' OTTANTENNE IN PALAZZO VECCHIO
CON FIERI OCCHI GIOVANILI NELLA ONESTA FACCIA PATERNA
AD ANNUNZIARE RISCATTATA PER SEMPRE
LA VENTENNALE VERGOGNA
IL LIBERO COMUNE DI FIRENZE
FESTEGGIANDOLO NELL'OTTANTADUESIMO COMPLEANNO
DA QUESTO PALAZZO OV'EGLI RESTA PRESENTE
RIVOLGE SOLENNE PROMESSA
CHE IL POPOLO PER IL QUALE EGLI SPESE
SENZA DEVIAZIONI E SENZA OMBRE
UNA LUMINOSA VITA ESEMPLARE
DI SCIENZIATO, DI ANIMATORE, DI REGGITORE
SAPRA' DEGNAMENTE CREARE
QUELLA SOCIETA' FRATERNA
NELLA QUALE TUTTI GLI UOMINI CHE LAVORANO
SCIENZIATI ED OPERAI, CONTADINI E ARTISTI
SIANO FIERI SERENI ED UMANI
COME LUI

Lelio Lagorio